

ANALISI Implicazioni sociali e culturali del declino demografico in Europa

La società dei viventi terminali che non fa figli e non accoglie

Perché la vita possa avere dei diritti per prima cosa deve poter nascere. Impedire e disincentivare la genitorialità produce individui a scadenza in se stessi



EUGENIO MAZZARELLA

Prima nascere. Decliniamo ogni giorno, su tutti i registri, il diritto alla vita, e giustamente. Ma perché la vita possa avere diritti, c'è bisogno che nasca. Un'ovvietà non scontata proprio in quel pezzo di mondo che ci riguarda - l'Europa, l'Italia -, che l'idea stessa della vita e dei suoi diritti ha generato, e che per i suoi tassi di natalità vede oggi a repentaglio il proprio futuro. Che è poi il futuro della "civiltà" che a quei diritti ha dato storia e voce.

Il che vuol dire per l'Europa il dovere inderogabile di sostenere la tenuta demografica, almeno a livello di mero rimpiazzo, dei propri "popoli", che detto in modo più articolato sono le società, anche con la loro fisiologia di meticciato etnico-culturale, che le sostanziano. Perché sarebbe singolare che una civilizzazione - quella europea - in cui è emersa l'idea stessa di diritto dei "popoli", di tutti e degli altri, com'è giusto, non sostenga il diritto del "proprio" popolo, della propria comunità "organica". Che oggi certo, nel mondo globalizzato, non è e non può essere solo - sia detto per evitare polemiche ideologiche a priori - l'organicità di uno *ius sanguinis* legato a un suolo, un'organicità etnico-biologica collocata in una sua geografia storica, ma non può non essere "anche" questo; non può non essere cioè almeno uno "stile di vita" che connota uno spazio geopolitico, e che se vuole rimanere aperto sulla scena geopolitica del mondo globale deve sapersi riprodurre; il che nient'altro significa che *generare* e *assimilare*, cioè "ri-generarsi", sia sul piano etnico che culturale: fare figli e, proprio per questo, avere meno timore di accogliere i figli degli "altri". La vita, la propria vita come una comunità organica definita da uno stile di vita, un'identità "nazionale", la si difende non sparando sui barconi della speranza degli altri, ma dondolandole le culle, a cominciare dalle proprie. "Stile di vita": al di là del politicamente corretto polemico, qualcosa che una delle deleghe previste per la sua Commissione dalla ne presidente Ursula von der Leyen voleva mettere al centro delle politiche di sviluppo e difesa dell'Europa.

L'uso perverso, ideologico-politico contingente di questo problema (al centro del discorso di sovranismi e popu-

lismi nazionalistici) non ci può esimere dal vederlo e dall'affrontare il dato sostantivo, e non lessicale, che ci pone davanti. E gran parte di questa visione e di questa gestione passa per il sostegno alla natalità europea, e per quanto ci riguarda, italiana. Il che significa un sostegno alla famiglia genera-

tiva, riproduttiva, che "fa figli", che garantisce all'uomo "europeo" (e "italiano") di evitare - o almeno limitare - la sua decrescita prevista dagli studi dal 10% della sua presenza sul pianeta oggi, al 7% di quella attesa a fine di questo secolo. Che in Italia significherebbe passare dagli attuali 61 milioni di

individui a circa 39, a ordini di valori più o meno di un secolo fa. Questo è il punto attorno a cui ruota il senso stesso di lavorare e pensare a un futuro in Europa e in Italia.

Nelle società europee, e tanto più in quella italiana, che ha uno dei più bassi indici di natalità del continente, avanza sempre più il tipo sociale proprio alle società in recessione demografica del "vivente terminale", di individui non più portatori di un progetto genitoriale. Individui biologicamente a scadenza in se stessi, senza "discendenza". Una figura sociale sempre più diffusa, che ha ragioni complesse in condizioni socio-economiche oggettive che impediscono o disincentivano la genitorialità, ma anche in preferenze e stili di vita soggettivi per lo più introiettati senza neppure la consapevolezza di non starsela scegliendo la propria vita, tutta volta a una

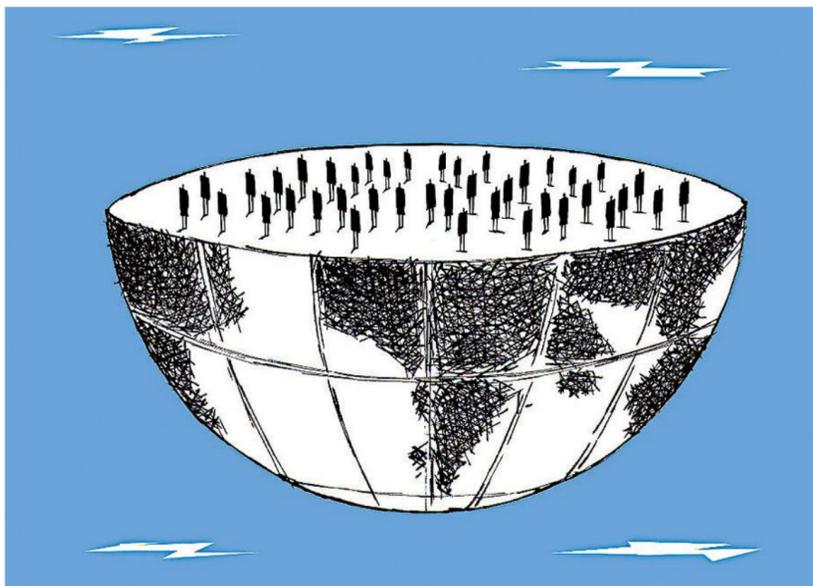
autorealizzazione generativamente autoreferenziale, ma di starsela facendo prescrivere da una società, che nella generatività dei suoi membri - nell'impegno progettuale di una famiglia stabile che mette al mondo figli - vede una dis-economia produttiva. Una visione che condiziona la vita e che ha una ideologia, anche questa prescritta, basata sull'autorealizzazione dell'esistenza come liberazione da ogni vincolo che ne tarpi le possibilità, che possa togliere qualcosa a quel che si può godere al "presente".

Abbiamo costruito le società del "vivente terminale": sono un sistema di produzione e riproduzione sociale, che trova non solo funzionale ma più economico - anziché sostenere la propria dinamica demografica - "approvvigionarsi" altrove di quelle che vengono definite "riserve popolazionali" (di popolazione, cioè, di nuovi individui) necessarie al mantenimento dei propri standard produttivi (finché ovviamente questo approvvigionamento sarà possibile, e il modello dominante non sarà divenuto standard globale, a cominciare dalla sua acquisizione - tempo una o due generazioni - dai "migrati" nelle società del "vivente terminale"). Ma i membri di questi nostri consorzi umani che interesse potranno avere al loro futuro? Quale altro se non quello, angosciato, di invecchiare bene senza che al loro futuro, sempre più ristretto, "rubino" risorse proprie le riserve di popolazione chiamate "a servizio" per reggere e pagare fette crescenti di un welfare in cui "vengono prima loro", i vecchi cittadini, anche se producono sempre meno? Può interessarsi davvero al futuro dei figli una società che non li genera? E come può essere accogliente una società che non accoglie neanche più se stessa? Prima queste domande arriveranno, con soluzioni adeguate, nell'agenda politica europea, e dei suoi governi nazionali, e meglio sarà per tutti.

Filosofo, Università Federico II Napoli

È necessario un sostegno alla famiglia generativa, che garantisce all'uomo europeo di evitare la sua decrescita

Una comunità organica definita da uno stile di vita, un'identità nazionale, la si difende non sparando sui barconi della speranza degli altri, ma dondolandole le culle, a cominciare dalle proprie



Al via le Giornate di Bertinoro per l'economia civile

UN ALTRO SVILUPPO COL METODO DELLA PROSPERITÀ INCLUSIVA



PAOLO VENTURI

Caro direttore, le Giornate di Bertinoro per l'Economia Civile promosse da Aicon sono giunte alla XI edizione, un percorso lungo che nel corso degli anni ha prodotto riflessioni e categorie di pensiero utili a perseguire lo sviluppo dentro una prospettiva umana integrale. La riflessione oggetto dell'edizione che si svolgerà l'11 e 12 ottobre, metterà al centro la *trasformazione dell'esistente*, proponendo un paradigma di sviluppo basato su una visione di *prosperità* da perseguire secondo un *metodo inclusivo*. L'Economia Civile ha, infatti, la forza per contribuire al disegno di una società che sappia trasformare la quantità sempre maggiore di risorse umane escluse dal processo di produzione, in una risorsa capace di agire per migliorare la qualità della vita. La strada da fare è ancora lunga e irta di ostacoli, ma non ha alternative se si vuole davvero porre mano alla trasformazione dell'attuale modello di sviluppo, ormai non più sostenibile. Perseguire un paradigma che tenda alla prosperità non è appena un richiamo alla solidarietà, ma soprattutto un forte stimolo alla creazione di valore sociale o, come ripete spesso Mauro Maggati, alla *generatività*. Un atto questo che richiede il contributo di una pluralità di soggetti, in primis quelli del Terzo settore e della cooperazione, chiamati a dilatare la biodiversità degli attori in campo, nutrendo beni e servizi con dosi massicce di relazionalità e di orientamento all'interesse generale. L'Italia è un Paese ricchissimo di reti, legami, economie, luoghi e opere nate da percorsi comunitari e associativi avventi un orizzonte pubblico: le oltre 340mila organizzazioni non profit, i quasi 6 milioni di volontari e il milione di occupati sono solo una parte di quel tessuto sociale che ha il suo valore espressivo ed emergente non tanto

nell'essere una stampella della Pubblica Amministrazione o un meccanismo riparatore del mercato, bensì nel promuovere "valore" in maniera relazionale, producendo così un "mutuo beneficio" a tutti gli attori in campo. L'economia, come l'umanità, fiorisce dentro una dimensione relazionale dove al centro risiedono comportamenti e norme sociali, e non solo un governo e un mercato efficienti. Ha scritto il sociologo Ralf Dahrendorf: «La democrazia e l'economia di mercato non bastano. La libertà ha bisogno di un terzo pilastro per essere salvaguardata: la società civile. La caratteristica essenziale della società aperta è che le nostre vite si svolgono in "associazioni", intese in senso lato, che stanno al di fuori della portata dello Stato». In questo senso - come ricorda ancora Dahrendorf - «la libertà ha bisogno della società civile, alla quale chiede spazi di azione che né il mercato né lo Stato sono in grado di assicurare». Abbiamo certamente bisogno di dilatare il perimetro del pubblico e della partecipazione, ma non a discapito «del riconoscimento e del farsi comunità». Un percorso questo che ha un metodo peculiare: quello dell'inclusione. Il *metodo inclusivo*, in maniera contro-intuitiva, ci suggerisce che per generare sviluppo occorre aprirsi («l'impegnativo è la sola speranza», dice Eugenio Montale): per includere è necessario prendersi il rischio di incontrare la diversità, l'alterità e renderla parte attiva di un percorso comune. La dimensione inclusiva, come modalità di azione per perseguire la prosperità, chiede alle istituzioni tutte un profondo ripensamento dei propri modelli organizzativi, un'azione di *change management* (gestione del cambiamento) non più rinviabile, non solo per avviare un'irreversibile transizione tecnologica, ma anche per catalizzare competenze, motivazioni e risorse capaci di fare la differenza. Tale riflessione risulterà tanto più utile e

praticabile se si avrà la capacità di ascoltare chi già sta praticando il futuro (i giovani e chi alimenta processi d'innovazione sociale) proponendo progetti e percorsi che forniscono delle prime risposte, nella consapevolezza che, piuttosto che proporre un'immagine predefinita di "ciò che sarà", sia più ragionevole cercare di individuare quelle variabili che sicuramente ne determineranno i tratti salienti. La costruzione del futuro è un atto del presente, è un *già* e *non ancora* che si nutre di aspirazioni e di azioni tese a un cambiamento desiderato. Ecco, allora, che qualsiasi azione di *world making* (costruzione del futuro) ci rilancia verso la madre di tutte le sfide ossia il ripensamento radicale della natura delle istituzioni: se il metodo per generare valore postula l'inclusione, ciò significa che la più grande sfida è quella di ridisegnare le istituzioni in senso inclusivo. Non sto parlando solo di quelle del Terzo settore, bensì di quelle economiche, ancora troppo orientate a *modelli estrattivi*, di quelle pubbliche, spesso condizionate da una superficiale visione del consenso e/o orientate a una efficienza redistributiva che disincentiva la partecipazione e il farsi comunità e di quelle finanziarie, ancora troppo impegnate a sostenere una ricchezza disarcionata da lavoro e territorio. Ridisegnare le istituzioni è una responsabilità di tutti, implica un'azione corale e una spinta che agisca congiuntamente su tre livelli: dal basso attraverso un forte impegno dei cittadini e dei consumatori; dall'alto utilizzando nuove metriche (sostenibili) per misurare la qualità delle politiche per lo sviluppo e, infine, attraverso una nuova azione di re-intermediazione che i "corpi intermedi" devono fare per rappresentare istanze profondamente cambiate. La prospettiva della *prosperità inclusiva* chiede a gran voce un futuro fondato su un nuovo ordine sociale che superi le secche della dicotomia Stato-Mercato, rimettendo al centro la dimensione "terza" della Società, chiamata oggi a farsi sempre più impresa, servizio, luogo e politica.

Economista, direttore del Centro studi Aicon sull'Economia Civile, Università di Bologna

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cambiano le tratte dei traffici criminali degli scarti RIFIUTI, MAFIE E FUOCHI VELENO A NORD E A SUD



ANTONIO MARIA MIRA

C'era una volta una grande regione del Sud che non riusciva a smaltire correttamente i suoi stessi rifiuti. Non aveva impianti. Era in perenne emergenza. Discariche abusive, cumuli di "schifezze" per strada, roghi nelle campagne. C'erano grandi regioni del Nord dove imprenditori senza scrupoli, per risparmiare sullo smaltimento dei propri rifiuti pericolosi (e anche "in nero", cioè prodotti fuori dalle regole civili e fiscali) si rivolgevano a intermediari fuori legge per inviargli, a prezzi stracciati, proprio in quella grande regione del Sud. In mezzo, al di sopra, un po' dovunque, c'era (e c'è) un potere mafioso, che gestisce territori, fa affari, offre spazi, uomini e mezzi. E così in quella grande regione del Sud per almeno trenta anni sono arrivati i veleni del Nord, si sono mischiati a veleni e rifiuti locali, sono stati interrati, sversati, tombati, bruciati. Moltissimi sono ancora lì. Inquinano, avvelenano, ammalano, uccidono. Pochissimi hanno pagato. Sia mafiosi che imprenditori e politici collusi, sia al Sud sia al Nord. Pochi si sono arricchiti. Moltissimi stanno soffrendo. A partire dal territorio e da chi vi abita. E gli anni passano. C'è una grande regione del Sud che non riesce a smaltire correttamente i suoi rifiuti. Ancora non ha impianti. Fa parecchia raccolta differenziata ma male, e non sa dove mettere i rifiuti separati. I pochi impianti si riempiono, alcuni bruciano, le strade tornano a riempirsi di "monnezza" e nei campi tornano i roghi. Rifiuti urbani e resti delle attività "in nero". Ci sono grandi regioni del Nord dove imprenditori (sarebbe meglio definirli "prenditori") senza scrupoli, attraverso intermediari fuorilegge, offrono comodi e capienti spazi ad altri imprenditori senza scrupoli, anche della grande regione del Sud. I loro impianti sono strapienati? Non c'è problema. Per i rifiuti si aprono ospitali capannoni del Nord, fabbriche dismesse, resti di un'industrializzazione in affanno. Si riempiono e poi si bruciano, anche qui. Perché non è mai in affanno l'affare illegale dei rifiuti. Prezzi stracciati, carte truccate, esperti e tecnici compiacenti per mettere tutto a posto. In mezzo, al di

sopra, un po' dovunque, il potere mafioso, che gestisce territori, fa affari, offre spazi, uomini e mezzi. Per decenni nella grande regione del Sud, ora nelle grandi regioni del Nord. Ma se serve, se al Nord sentono il fiato della magistratura sul collo, tornano al Sud, molto al Sud, in territori ancor più controllati, nascosti, per ora indenni da rifiuti e inquinamenti. E comunque il servizio è assicurato, a prezzi sempre convenienti... Non è un romanzo giallo, né una serie televisiva su qualche "Gomorra" o "Suburra". È storia criminale ed economica del Paese. È storia, anche e soprattutto, di "non scelte" politiche e amministrative che favoriscono criminali mafiosi e imprenditori criminali. È la storia che emerge dalla mega operazione "Feudo" della Dda di Milano, ma anche da altre inchieste, dalle analisi e dagli allarmi inascoltati della magistratura e perfino della Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti. Storie vecchie e attualissime. Le tratte dei traffici sono le stesse, ma i percorsi sono invertiti. La Campania, la grande regione del Sud, da enorme discarica è diventata esportatrice di rifiuti. Le grandi regioni del Nord, la Lombardia in particolare, dopo aver avvelenato la Campania ora ne ospitano i rifiuti, avvelenando il proprio territorio. Ci sono sempre imprenditori e intermediari senza scrupoli. Ci sono sempre le mafie. Non più la camorra della "terra dei fuochi" campana (ma non è detto che sia uscita fuori...), che offriva spazi, buchi e mezzi, ma la più evoluta 'ndrangheta formato export, che dispone di esperti, preziosi colletti grigi, capaci di truccare le carte, trasformando un rifiuto tal quale in uno "trattato", che frequentano banche e imprese. Una 'ndrangheta che accetta anche di inquinare la propria terra, la Calabria (cade un luogo comune) e che non dimentica di saper essere violenta, minacciando e sequestrando chi non sta ai patti. Cambiamenti, evoluzioni - involuzioni. Ma dietro c'è l'eterno problema italiano, l'incapacità nel gestire i rifiuti. Problema italiano, più grave in alcune regioni. La Campania sicuramente, ancora oggi senza impianti, ma anche una grande città come Roma o altre grandi e importanti regioni come la Sicilia. Una situazione che favorisce mafiosi e imprenditori collusi, al Nord come al Sud. Se le tratte si invertono, le gravi colpe della politica restano sempre le stesse. Al Nord come al Sud. Così le mafie ingrassano. Al Nord come al Sud. E i territori si avvelenano. Al Nord come al Sud.

Antonio Maria Mira

© RIPRODUZIONE RISERVATA